

Segue dalla prima

Luogotenente di Salvatore Giuliano - il bandito siciliano che combatté dal 1943 al 1950 una «guerra di sette anni» contro lo Stato italiano che risorgeva dalle macerie del fascismo e della guerra - si autoaccolò di averlo ucciso. E probabilmente mentiva: aveva tradito, ma non era stato lui a sparare. Quando stava finalmente per decidersi a raccontare la verità, l'amazzarono con una dose di stricnina che avrebbe stroncato cento cavalli, mentre si trovava in un luogo che avrebbe dovuto essere il più sicuro: una cella di carcere, all'Ucciardone. Anche in morte, dunque, gli toccò di seguire la sorte di «Turiddu» Giuliano, che era stato ucciso in un altro luogo «sicuro»: il capobanda si era rifugiato in una casa di Castelvetro, una "protetta" della mafia, ma i boss l'avevano tradito.

L'ultima tazzina Aspanu Pisciotta quando esalò, urlando come un vitello scannato, l'ultimo respiro, aveva appena finito di sorbire una tazzina di caffè, e la sua morte rimase perciò negli archivi sotto la voce: «caffè al veleno». Ma questo luogo comune nascondeva un depistaggio: la pozione mortale stava in una medicina, un integratore vitaminico, che veniva «passato» al detenuto dallo Stato, che aveva finto di aver commesso, ma lo Stato, così come la mafia presente in massa nell'infermeria da dove era partita la boccata, aveva tutto l'interesse a toglierlo di mezzo. Perché tacesse sul primo «mistero di Stato» di una serie infinita. Il caffè, invece, gliel'aveva versato il padre, compagno di cella, che fu accusato del delitto, e infine scagionato: quell'uomo era stato sospettato anche perché - così certuni dissero e scrissero - da giovane era stato comunista. Era il 9 febbraio 1954, è passato mezzo secolo esatto, e per questo motivo ne stiamo riparlando. Tutto accadde in pochi minuti, nel camerone numero 4 al primo piano del carcere palermitano. Sono le 6,30. Ora della prima colazione per chi sta in galera. Aspanu si sveglia, chiacchiera con il padre, che hanno messo in cella insieme a lui, e con la guardia Ignazio Selvaggio. Aspanu si mette a sistemare le coperte del letto, prende con una smorfia un cucchiaino di «Vidalin» che i medici dell'Ucciardone

“ Nuovi documenti e nuovi scenari sul primo «Mistero d'Italia» Non fu una tazzina letale ad uccidere 50 anni fa il luogotenente di Giuliano

Delitto Pisciotta, quell'ultimo caffè diventa un giallo

Vincenzo Vasile

Stasera in tv «Veleno di Stato», lo speciale di Rai3

ROMA «Veleno di Stato», speciale «Primo piano» su Pisciotta in onda oggi alle 23.20 su Rai3. È una storia di incontri ad altissimo livello, coperture, promesse e segreti che portano alla morte, quella che racconta Solina Pisciotta, sorella di Gaspare, il luogotenente del bandito Salvatore Giuliano. Pisciotta morì avvelenato, in una cella del carcere dell'Ucciardone, a Palermo, il 9 febbraio di cinquant'anni fa. «Veleno di Stato» è stato realizzato da Rino Cascio, Francesco Accardo e Claudio Rubino. A confronto, due scenari: Pisciotta, il traditore del capo, secondo la storia ufficiale ucciso con la stricnina nel caffè dai suoi stessi

familiari, per la vergogna. Pisciotta il tradito, invece, ucciso con il veleno nella medicina passatagli dal carcere, qualche giorno prima di cominciare a raccontare ai magistrati i suoi segreti. I segreti sono quelli di Portella della Ginestra, la strage di contadini, il primo maggio del '47. Quella che oggi, grazie ai documenti che continuano ad emergere dagli archivi italiani e americani, appare sempre più come la prima strage di Stato. Con un copione che si ripeterà tragicamente, tante altre volte: esecutori materiali, infiltrati, servizi, politici. E intorno a loro, neofascisti, mafia, interessi nazionali ed internazionali.

ne gli hanno prescritto. Poi prende il caffè, altro rito. Accende la spiritiera, un fornellino alimentato ad alcol. Dispone due tazze sotto i beccucci della caffettiera quella di sinistra per sé, quella a destra per il padre, versa nelle tazze lo zucchero. Offre il caffè alla guardia che rifiuta, sorseggia il liquido caldo. Fa rivolto al padre: «Mi hanno avvelenato», e pochi minuti dopo va al Creatore. L'inchiesta, abbiamo detto, prende la strada sbagliata, e porta all'archiviazione. Solo recentemente, grazie ad alcuni documenti desecretati dal governo Prodi, lo storico Giuseppe Casarrubea, figlio di una delle vittime della banda Giuliano, ha concluso: Pisciotta non fu ucciso dal caffè. Gruppo di famiglia Volendo offrire un dettaglio inedito per questa rievocazione, si può partire da un ricordo

personale: la madre di Turiddu e la madre di Aspanu, alcuni anni dopo le tragiche morti dei rispettivi figli, ormai anziane, erano solite frequentare lo stesso medico di Palermo. Vi si recavano assieme, accompagnate in macchina da Montelepre da qualche «uomo di casa». Chi apriva la porta dello studio del professionista le vedeva incedere timidamente, ancora con i panni neri del lutto stretto. Si tenevano per mano come si usava a quei tempi tra donne nei paesi siciliani più arretrati. Quelle due clienti tutto sembravano tranne che, rispettivamente, la madre dell'assassino e la madre dell'assassinato. E difficilmente era stato lui, Pisciotta, a colpire a tradi-

Una immagine storica di Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta (seduto) New York Times Photos



gna del bandito. Meglio morto. Pisciotta s'intrattiene con Turiddu la notte del 4 luglio 1950, in una casa di Castelvetro di proprietà di un avvocato in contatto con la mafia. Dirà poi di aver recuperato e consegnato allo Stato un memoriale in cui Giuliano rivelava i suoi segreti. Poi i carabinieri del Cfrb inscenano un falso conflitto a fuoco. E il cadavere di Turiddu viene mostrato a giornalisti e fotografi riverso sul selciato del cortile, crivellato da proiettili, ma stranamente il sangue cola verso su, segno che l'hanno ucciso nel sonno e poi trascinato fuori. Chi ha sparato? Quando la versione ufficiale farà a acqua, Pisciotta si prenderà la colpa. Ma anche questa versione sa di bugia. Il ministro dell'Interno dell'epoca è il democristiano Mario Scelba. È lo stesso che quando la banda Giuliano ha ucciso dodici contadini tra la folla radunata per la festa del Primo Maggio 1947 a Portella della Ginestra ha sfidato il buonsenso sostenendo che quella strage non ha né movente, né mandanti politici. Ora dà il suo avallo alla versione del Cfrb: conflitto a fuoco. Scelba due settimane dopo è sbugiardato dall'invio dell'Europeo Tommaso Besozzi. Il titolo di quell'articolo è un classico del giornalismo investigativo: «Di sicuro c'è solo che è morto». Ma chi ha dato la dritta a Besozzi? A segnalare all'Europeo la falsità della ricostruzione del colonnello Luca fu un altro dirigente dc siciliano, destinato una decina di anni dopo a ricoprire lo stesso incarico di Ministro dell'Interno, Franco Restivo, cui alcuni ufficiali dei carabinieri in rotta con Luca hanno confidato la verità. Eroi di patria È un gioco di specchi. Mistero chiama mistero. Perché Pisciotta pochi giorni prima di quella notte a Castelvetro, alla presenza del generale Luca, ha confidato al suo avvocato, Giuseppe Bucciantone, procuratogli dai carabinieri: «Giuliano ha tradito, s'è alleano con i comunisti»? Lui, Pisciotta, avrebbe «salvato» l'Italia, promise. Era tanto clamorosa la verità racchiusa in quel memoriale di Giuliano? Aspanu quel poco che gli rimase da vivere lo impiegò alzando un polverone di accuse e ritrattazioni, silenzi e verità. Solo mezzo secolo dopo comincia a venir fuori la trama reazionaria, all'ombra dei servizi segreti americani, che Giuliano - decidendosi a parlare - avrebbe potuto rivelare, consegnando una carta importante ai «comunisti». «Alleandosi» con loro, come aveva previsto Pisciotta. Prima che gli chiudessero la bocca Aspanu aveva gridato un assaggio di quella verità dalla gabbia degli imputati del processo per Portella, a Viterbo: «Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». Battuta blasfema, ma dà un'idea di quel primo «Mistero italiano». E degli altri che seguiranno.

Ma Pisciotta l'aveva detto: «Siamo un corpo solo: banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo»...

«Dimo-famo-semo»: l'italiano assediato dal dialetto

Luigi Galella



Non so se il romanesco sia un vero dialetto. Parole come «famo», «dimo», «semo» sembrano, piuttosto, una divertita parodia dell'italiano. Che contraggono e deformano l'originale, mostrandone il lato buffo e l'artificiosità, il sussiego libresco di chi abbandona la strada e l'umore del popolo, e cerca di darsi un tono altezzoso e distante. Quando entro in classe, nell'inconsapevole e allegro chiacchiericcio che accompagna il mio ingresso, mi siedo alla cattedra e apro il libro di Storia o quello di Letteratura. Segue un preoccupato silenzio. E qualcuno, allontanando in extremis l'insidia dell'interrogazione, mi chiede di chiarirgli il significato di una parola. Come accade oggi, ad esempio: «Professore, che cosa vuol dire

«anacronismo»?». Rispondo a Tatiana: «Vuol dire contro il tempo: indossare un abito di trenta quarant'anni fa, parlare in un linguaggio un po'... antico». «Come il suo, allora?», interviene Valentina, che ha occhi neri vivacissimi, luminosi e mobili. Piccolina e graziosa, dalla seconda fila mi sorride spesso senza motivo, con un'ironia che mi contagia e della quale non so se sono complice o vittima. E anche stavolta, vittima o complice, mi viene di sorridere. E preciso: «Un attimo. Chiariamo». E spiego, tra il piccato e lo scherzoso, che pur appartenendo io a una minoranza linguistica c'è qualcuno che, fuori da quell'aula, condivide con me ancora oggi l'uso della lingua italiana. Valentina mi osserva, quasi preoccupa-

ta: «Ma lei parla sempre così?». Ha un'espressione compassionevole, che misura l'incolmabile distanza tra noi. Il suo dialetto, pare voglia dirmi, è espressione di realtà, mentre la mia lingua - poverino - è «strana». Ha qualcosa di compiuto e perfetto, un rigore e nitore lessicale che non appartiene al mondo parlato, ma alla sua rappresentazione letteraria. Io non sono uno di loro. Valentina mi osserva come se volesse biasimarmi e tendermi la mano. Colpita dal fuoco concentrico dei dialetti, che spingono dal basso, e dal sistema televisivo, che preme dall'alto, la parola se la passa male. E sembra allora che noi insegnanti di italiano, che ne siamo i depositari istituzionali, possiamo al massimo accettare di abdicare al principio di realtà dei nostri alunni.

D'improvviso, mi sento come accerchiato dai loro sguardi «barbarici». Che hanno smesso il timore reverenziale verso la lingua «civile» e la osservano pietosi

come si fa con un sovrano spodestato cui presto si mozzerà il capo. E vogliono sapere se anche i miei amici o i miei familiari parlano il «mio» italiano. Un aggravante o un attenuante alla mia colpa? Ma io insisto, e resisto: «Se andaste all'università vi rendereste conto che, almeno lì, parlano quasi tutti in italiano». E Valentina, incalzandomi, con aria disgustata: «Se n'amica mia parla in italiano io me sento a disagio». E Roberto, che finora ha taciuto, come rivelando un episodio che ha dell'incredibile: «Ce sta 'n amico mio che quando parla al telefonino c'a su' ragazza è tutto precisino. «Ma come parli?» - je chiedo - e lui risponne: «Io devo fa' pe' forza, 'a mi' ragazza parla solo in italiano». E Valentina, ancora: «Mi' padre è sardo, però parla solo romano», com-

piaciuta e fiera, ma scuotendo il capo, rammaricandosi forse di non conoscere nulla di quella lontana patria linguistica. E così altri, che raccontano le loro esperienze, accavallando le voci, rigorosamente dialettali, ed elevandole sopra la mia, che arretra, riflessiva e incerta. Così, finisco per capitolare: «Ma sì, è chiaro, da ragazzo parlavo anch'io come voi, grosso modo». Ma non basta, sono sospettosi. «Vivevo in un quartiere periferico, come volete che parlassi?». E mi viene di tornare indietro nel tempo, agli anni sessanta, a quando frequentavo i miei primi compagni, al Pre-nestino. Tuttavia, riesco a ricordarmi solo delle risa che suscitava la mia erre moscia, tanto poco romana. «E poi - aggiungo - c'è la famiglia. È importante come si parla in famiglia».

E vorrei precisare qualcosa circa le mie origini, lucane e campane, ma vengo anticipato da Ferdinando, dall'eremita più pronunciata della mia. «Se io - confessa nella generale incredulità - mi arrabbio con i miei genitori parlo in italiano». «E come mai?», chiedo incuriosito, mentre tutti gli altri tacciono e ascoltano. «Non lo so, mi viene spontaneo, ad esempio se mi rimproverano che sto al telefono, dico: «Significa allora che la prossima bolletta telefonica la pagherò io?». «E loro?». «Stanno zitti. Funziona». Morite e resurrezione della lingua italiana. Anacronistica. luigale@tin.it

EUROPA COMPIE UN ANNO: TRE GIORNI DI REGALI.

Venerdì 12 febbraio, in regalo, la mappa della nuova Europa unita.

Venerdì 13 febbraio, in regalo, la mappa delle bandiere dell'Unione Europea e del Parlamento europeo.

Sabato 14 febbraio, in regalo, quattro mappe in una: l'Europa a confronto con i giganti del mondo.

Il 12 febbraio Europa compie un anno e per festeggiare regala tre mappe a colori, 62x42 cm, in esclusiva per i propri lettori. Simmetrie per l'Europa di domani dal giorno che vi racconta l'Europa di oggi.

Il 12, 13 e 14 febbraio EUROPA ad un prezzo straordinario € 0,10

EUROPA. Le Idee.
www.europaquotidiano.it